

LUISS



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Teoria e Storia dei Movimenti e dei Partiti Politici

LA CADUTA DEL MURO DI BERLINO E LE SUE CONSEGUENZE SUL
PANORAMA POLITICO ITALIANO ED EUROPEO

RELATORE
Prof. Vera Capperucci

CANDIDATO
Daniele Lanza
Matricola N° 099052

ANNO ACCADEMICO 2025/2026

INDICE

INTRODUZIONE.....	3
Capitolo primo: LA CADUTA DEL MURO DI BERLINO	
1.1 Il contesto storico: la Germania e l'Europa divise in due.....	5
1.2 Berlinguer, il PCI e l'eurocomunismo.....	8
1.3 Andreotti e la Democrazia Cristiana.....	11
1.4 9 novembre 1989, la caduta del Muro.....	12
Capitolo secondo: REAZIONI INTERNAZIONALI E NUOVI EQUILIBRI GLOBALI	
2.1 La situazione nella Germania Est.....	17
2.2 La Germania Ovest e la riunificazione delle due Germanie.....	19
2.3 Il crollo dell'URSS: dalla presidenza Gorbaciov alla fine dell'Unione Sovietica.....	21
2.4 La fine della cortina di ferro e della Guerra Fredda.....	23
Capitolo terzo: L'ITALIA DOPO LA GUERRA FREDDA	
3.1 Craxi, il PSI e il Pentapartito.....	26
3.2 La svolta della Bolognina e il nuovo centrosinistra.....	29
3.3 Berlusconi e il centrodestra.....	31
3.4 L'Italia in Europa: il Trattato di Maastricht.....	32
CONCLUSIONI.....	36
Bibliografia.....	38
Sitografia.....	43

INTRODUZIONE

La caduta del Muro di Berlino rappresenta uno dei punti di svolta più significativi della storia contemporanea, non solo per l'Europa ma per l'intero ordine mondiale. L'evento del 9 novembre 1989 ha segnato la fine simbolica della Guerra Fredda e ha innescato una catena di trasformazioni politiche, sociali e culturali che hanno ridefinito le ideologie, i rapporti internazionali e l'identità dei movimenti politici. Questa tesi, con approccio storiografico e analitico, intende indagare le conseguenze di tale evento, con particolare attenzione al contesto italiano e al ruolo delle principali forze politiche nel nuovo scenario emerso dalla fine del bipolarismo.

Il primo capitolo affronta le premesse storiche che condussero al crollo del Muro, analizzando la divisione della Germania e dell'Europa, il dibattito interno al Partito Comunista Italiano e il progetto dell'Eurocomunismo, il ruolo della Democrazia Cristiana e, infine, la cronaca di quella giornata del novembre 1989. Questa ricostruzione mette in evidenza come la crisi del sistema socialista fosse già in atto da tempo e come il crollo del Muro sia stato il momento culminante di un processo di logoramento politico, economico e ideologico.

Il secondo capitolo si concentra sulle reazioni internazionali, osservando come la caduta del Muro accelerò dinamiche storiche già avviate, come la riunificazione tedesca, il collasso dell'Unione Sovietica e la fine della Guerra Fredda. L'analisi

mette in luce la ristrutturazione degli equilibri globali, evidenziando come il mondo entrò in una fase di transizione dominata da nuove dinamiche di potere.

Il terzo capitolo è dedicato riporta l'analisi al contesto italiano, nel quale gli effetti del mutamento internazionale si intrecciarono con una crisi politica interna. La delegittimazione dei partiti tradizionali, le inchieste di Tangentopoli, la svolta della Bolognina, la nascita del PDS, la discesa in campo di Silvio Berlusconi e la firma del Trattato di Maastricht vengono analizzati come momenti centrali di una trasformazione che ridisegnò il panorama politico nazionale.

Il presente elaborato si propone di offrire una chiave interpretativa degli eventi determinati dalla caduta del Muro di Berlino e, in prospettiva più ampia, dal progressivo dissolversi del comunismo, attraverso un percorso che prende avvio dall'analisi del contesto storico, politico e culturale precedente al 1989 e che mira a cogliere la portata e le conseguenze di quello snodo epocale. L'obiettivo è mostrare come il novembre 1989 non rappresenti soltanto la fine di un conflitto ideologico, ma il principio di una nuova stagione della storia contemporanea, le cui implicazioni continuano a riflettersi fino ai giorni nostri.

CAPITOLO PRIMO

LA CADUTA DEL MURO DI BERLINO

1.1 Il contesto storico: la Germania e l'Europa divise in due

Il Muro di Berlino, noto anche come il Muro della vergogna¹, caduto il 9 novembre 1989, divideva la Repubblica Democratica Tedesca (Germania Est) dalla Repubblica Federale di Germania (Germania Ovest) ed era stato eretto nel 1961 per bloccare l'emigrazione verso l'Ovest².

Il 13 agosto 1961 si riaprì una ferita profonda nel cuore dell'Europa, rimasta irrisolta dopo la Seconda Guerra Mondiale. Da quel momento, la barriera che avrebbe diviso Berlino per ventotto anni divenne il simbolo della netta contrapposizione tra due blocchi: da un lato il comunismo sovietico, rappresentato dall'URSS, dall'altro il modello liberale e capitalistico guidato dagli Stati Uniti.

Dopo la caduta del Terzo Reich, la Germania fu suddivisa in due stati distinti: la Repubblica Federale Tedesca e la Repubblica Democratica Tedesca. Il controllo del territorio passò agli Alleati, con truppe francesi, britanniche, americane e

¹ F. Haas, *La perdita del Muro di Berlino*, in «Belfagor» 64.6, 2009, pp. 659-666.

² M. E. Sarotte, *The Collapse: The Accidental Opening of the Berlin Wall*, Basic Books, New York, 2014, pp. 15-40.

sovietiche, ma a Potsdam non si raggiunse un accordo definitivo sulle modalità dell'occupazione.

La Germania occidentale, influenzata dagli Stati Uniti, dal Regno Unito e dalla Francia, adottò una democrazia social-liberale, mentre la Germania orientale un sistema socialista allineato con l'Unione Sovietica. Per decisioni politiche, la città di Berlino si divise in due realtà distinte: Berlino Ovest e Berlino Est. Lungo il Muro vennero schierati numerosi soldati che si occupavano di bloccare gli accessi. La libertà di scegliere dove vivere e lavorare diventò un'illusione per molti cittadini a causa delle severe misure di sicurezza imposte nella Germania Est.

La fase successiva alla costruzione si declinò in un periodo difficile e doloroso in cui la popolazione fu costantemente preoccupata di essere punita per i tentativi di fuga. I diritti fondamentali e le libertà vennero ampiamente limitati. Ogni anno, negli anni '50, circa 180.000 persone tentarono di scappare; dopo l'erezione del Muro, attraversare il confine divenne quasi impossibile e solo poche persone riuscirono nel loro intento di fuga.

Il 1917 fu l'anno di svolta riconosciuto dagli storici, in cui emersero quelle che in seguito sarebbero divenute le due superpotenze del *secolo breve* (1914-1991): da una parte gli Stati Uniti, entrati attivamente nella Prima Guerra Mondiale; dall'altra le rivoluzioni di febbraio e ottobre che determinarono il crollo dell'Impero russo e che posero le basi per la nascita dell'Unione Sovietica.

La divisione europea influenzò profondamente ogni aspetto della vita, dall'economia, ai valori sociali e culturali, fino alla politica. Durante i cinquant'anni della Guerra Fredda si susseguirono spionaggi, infiltrazioni, propaganda e disinformazione tra i Paesi dei due blocchi contrapposti, ognuno convinto della propria superiorità e della debolezza dell'avversario, sia in campo ideologico che pratico³.

³ J. L. Gaddis, *The Cold War: A New History*, Penguin Press, New York, 2005, pp. 110-135.

Tutte le nazioni imposero rigorosi embarghi reciproci nella convinzione che il futuro dell'umanità sarebbe dipeso dalla vittoria del socialismo o dalla sconfitta definitiva del comunismo.

A quel tempo si sapeva che le guardie di frontiera della Germania Est avevano ricevuto ordini di sparare a chiunque tentasse di attraversare illegalmente il confine; nei primi vent'anni dalla costruzione del Muro, oltre cento persone persero la vita nel tentativo di riconquistare la libertà⁴.

Subito dopo la sua costruzione, il Muro divenne il simbolo tangibile della divisione della Guerra Fredda⁵. La sera del 9 novembre 1989, un annuncio impreciso del funzionario del governo della Germania Est, Günter Schabowski, riguardante l'allentamento delle restrizioni sui viaggi, spinse migliaia di berlinesi dell'Est a dirigersi verso i varchi del Muro. Quella stessa notte le guardie di frontiera, sopraffatte dall'afflusso, permisero loro di attraversarlo liberamente, dando inizio alla caduta del Muro di Berlino⁶.

Nei giorni successivi, migliaia di tedeschi da entrambe le parti iniziarono a demolire il Muro con martelli, un gesto pratico e simbolico. La caduta assunse un significato ben più ampio del semplice confine tra le due Germanie: divenne l'emblema della fine della cortina di ferro e l'inizio del declino dell'impero sovietico.

Da quel momento, i governi operai dell'Europa orientale si disgregarono, culminando nel crollo dell'Unione Sovietica.

La fine della Guerra Fredda inaugurò un nuovo ordine nelle relazioni internazionali⁷.

Questi eventi illustrano momenti chiave nella vittoria del liberalismo e nell'unificazione europea, ma la caduta del Muro di Berlino fu solo l'apice di un processo lungo e complesso, che influenzò profondamente anche la politica

⁴ F. Taylor, *The Berlin Wall: A World Divided, 1961-1989*, HarperCollins, New York, 2006, pp. 20-50.

⁵ V. Van Driessche, *La caduta del muro di Berlino: la fine della Guerra Fredda e il crollo del regime comunista*, 50Minutes.com Editore, 2023.

⁶ P. Fornara, *9 novembre 1989: la notte che ci fece sentire tutti «berlinesi»*, Il Sole 24 Ore, 2019.

⁷ Vedi ad esempio, M. Fariss, "Predicting the Effects of Korean Reunification by Examining the Fall of the Berlin Wall", Honors Theses, 19, 2017.

italiana, modificando la struttura dei Partiti e le strategie dei leader. Due figure emblematiche degli ultimi due decenni del *secolo breve* furono Enrico Berlinguer e Ciriaco De Mita, i quali rappresentarono due risposte diverse al cambiamento storico. Il Partito Comunista Italiano, già indirizzato da Berlinguer dal 1976 attraverso il progetto dell'eurocomunismo ad una linea più democratica e pluralista, perseguì negli anni successivi il suo intento di armonizzare i principi del socialismo con la democrazia parlamentare e di liberare il PCI dall'influenza sovietica. De Mita simboleggiò il tentativo di rinnovamento della Democrazia Cristiana, un partito che negli anni Ottanta rischiava di apparire bloccato nei suoi equilibri interni. Il confronto tra i due leader mette in evidenza come, sebbene da prospettive opposte, entrambi cercarono di modernizzare la politica italiana in vista di un mondo in rapido cambiamento. Berlinguer aspirava ad un comunismo democratico e pluralista, mentre De Mita ad una Democrazia Cristiana più dinamica e aperta. Per capire lo scenario che si sarebbe sviluppato, è importante analizzare la figura di Enrico Berlinguer e il ruolo dell'eurocomunismo nella democrazia parlamentare italiana.

1.2 Berlinguer, il PCI e l'eurocomunismo

Poco dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'Italia adottò la democrazia parlamentare come forma di governo. Da quel momento, i partiti assunsero un ruolo centrale nel panorama istituzionale e le élite al potere, attraverso complesse dinamiche interne, mantennero il controllo sulle decisioni pubbliche. Di conseguenza, ciascun partito definì la propria linea d'azione, sviluppando strategie e programmi che spesso venivano elaborati dietro le quinte, lontano dall'attenzione dell'opinione pubblica. L'Italia divenne così nota come lo *stato dei partiti*⁸.

Il Partito Comunista Italiano (PCI) divenne il secondo partito più importante, dopo la DC.

⁸ O. Massari, Il caso italiano: *La parabola dei partiti in Italia: da costruttori a problema della democrazia*, in «Democrazia e diritto», III/IV trimestre, 2009, pp. 1000-1024.

Il PCI era strettamente legato all'Unione Sovietica, e in molti ritenevano che esso agisse come strumento della sua politica estera. Nonostante ciò, il partito riuscì ad ampliare la propria base ideologica coinvolgendo lavoratori e intellettuali. Nel 1956, a seguito degli eventi di Budapest, alcuni rappresentanti dei Paesi del blocco orientale presenti in Italia, si dimisero in segno di protesta, mentre il PCI dovette affrontare una forte pressione a causa dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia⁹.

Grazie alla sua struttura interna, basata su una rigida disciplina e connessioni organiche con i sindacati, superò questo *shock*.

A differenza di altri Paesi dell'Europa occidentale, il legame tra organizzazioni di massa e *leadership* si era originato, negli anni prebellici, tramite associazioni volontarie radicate nei quartieri operai. Questi legami si dimostrarono molto più resilienti di quelli costituiti rapidamente in seguito a successi elettorali improvvisi, perciò il PCI, negli anni successivi al dopoguerra, riuscì ad ampliare la propria base ideologica, sostenendo le istanze delle classi lavoratrici e dei ceti popolari urbani. Attraverso questa capacità di rappresentanza e mediazione, il partito crebbe in popolarità e sostegno elettorale, influenzando profondamente la vita politica italiana a partire dagli anni '60¹⁰.

In questo contesto di trasformazione e riforma, si sviluppò l'eurocomunismo, un fenomeno che raccolse una serie di rinnovamenti strutturali all'interno dei partiti comunisti europei tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80. L'eurocomunismo rappresentò un tentativo di superare le pratiche rigide e autoritarie del bolscevismo, "l'ultimo sorriso" di un'idea storica ormai in crisi.

Questa strategia di distacco dal modello sovietico fu promossa in Europa da figure chiave, tra cui Enrico Berlinguer in Italia, Santiago Carrillo in Spagna e Georges Marchais in Francia, che cercarono di costruire un comunismo riformista

⁹ S. Gundle, *Between Hollywood and Moscow: The Italian Communists and the Challenge of Mass Culture, 1943-1991*, Duke University Press, Durham, 2000, pp. 150-190.

¹⁰ G. Sani, *La strategia del PCI e l'elettorato italiano*, «Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 3, 1973, pp. 551-579.

e autonomo rispetto al comunismo sovietico, capace di adattarsi alle realtà nazionali e alle esigenze delle rispettive società.

L'eurocomunismo rappresentò il rifiuto da parte di questi partiti dei principi stabiliti nella *Dichiarazione di Mosca* del 1957 e trovò terreno fertile in Paesi come l'Italia, dove il PCI cercava di affermare una propria identità indipendente rispetto a Mosca, specialmente in un momento d'attrito tra i partiti comunisti dell'Europa occidentale e il Partito Comunista dell'Unione Sovietica guidato da Leonid Brežnev.

L'eurocomunismo nel contesto italiano è centrale poiché rappresenta un passaggio cruciale nella storia del PCI e nella politica nazionale degli anni '70 e '80, nonché una premessa agli sviluppi che avrebbero interessato la sinistra italiana anche dopo la caduta del muro. Nell'eurocomunismo, gli Stati nazionali tornarono ad essere i protagonisti principali della storia, cioè furono essi a guidare i cambiamenti politici e sociali. Ciò non avvenne subito, ma fu un processo lungo e complesso. Durante questo percorso fu difficile trovare un equilibrio tra il desiderio di trasformare radicalmente la società secondo i principi del socialismo e la necessità di accettare la realtà storica europea, già caratterizzata da un mercato capitalista e da istituzioni democratiche.

L'eurocomunismo respinse chiaramente l'orientamento politico socialdemocratico, considerato parte integrante dei valori dell'ordine capitalistico.

Negli anni '80 si osservò una convergenza, soprattutto da parte di alcune forze riformiste dell'Europa Orientale, come quelle presenti in Polonia con il movimento Solidarność, e in Ungheria sotto la guida di riformatori come Miklós Németh, che proponevano la trasformazione del socialismo di stato in una forma di socialismo di mercato gestito democraticamente.

L'eurocomunismo ispirò le speranze della sinistra europea e rappresentò uno dei principali tentativi di rinnovarne gli obiettivi attraverso un impulso riformista.

Edvard Kardelj definì l'eurocomunismo un fenomeno rivoluzionario nella storia del movimento comunista, sottolineando la sua *forza indipendente* come il suo valore più grande¹¹.

Enrico Berlinguer, figura politica notevole che ricoprì il ruolo di segretario del Partito Comunista Italiano (PCI) dal 1972 fino alla sua morte nel 1984, promosse la via dell'eurocomunismo e iniziò un processo di separazione del suo partito dall'influenza sovietica. Questa strada si trovava tra il comunismo sovietico e il capitalismo occidentale e cercava un'alternativa più democratica e autonoma. Berlinguer comprese l'urgenza di un socialismo democratico diverso dal modello sovietico. Sottolineò l'importanza dell'indipendenza dai blocchi di potere tradizionali e la necessità di ricercare un nuovo modello economico e sociale.

Altresì, il leader della Democrazia Cristiana, Giulio Andreotti, protagonista indiscusso della vita politica italiana per oltre quattro decenni, rappresenta un osservatorio privilegiato per comprendere la transizione dall'assetto bipolare della Guerra Fredda alla nuova fase aperta dalla caduta del Muro di Berlino. Andreotti, a differenza di Berlinguer, sosteneva un modello di governo basato sulla linea occidentale e capitalista e, sebbene si oppose spesso alle spinte riformiste dei comunisti e ad un loro pieno ingresso nel governo per non incrinare il vincolo atlantico, egli non esitò in alcuni momenti a riconoscere il ruolo del PCI nella stabilità del sistema politico¹².

1.3 Andreotti e la Democrazia Cristiana

Mentre a partire dagli anni Settanta il Partito Comunista Italiano avviò un processo di rinnovamento che cercava di ridefinire il suo ruolo nella cornice della Guerra Fredda, la Democrazia Cristiana, guidata da Giulio Andreotti (che tra il 23

¹¹ M. Di Donato, *Partito comunista italiano e socialdemocrazia tedesca negli anni Settanta*, in «Mondo contemporaneo: rivista di storia», n. 3, 2010, pp. 91-117.

¹² Autori vari (a cura di I. Buttignon), «Enrico Berlinguer tra politica e morale. L'eurocomunismo e l'austerità», in *Prospettiva Berlinguer. Sguardi trasversali sul leader comunista*, Safarà, Pordenone, 2014, pp. 76-88.

luglio 1989 e il 28 giugno 1992 fu Presidente del Consiglio dei Ministri per i suoi ultimi mandati, succedendo a Ciriaco De Mita), si trovò a dover affrontare una sfida diversa, ma altrettanto cruciale. La DC, che aveva fondato la propria identità anche sull'anticomunismo, dovette ripensare il proprio ruolo in un contesto internazionale e nazionale radicalmente cambiato.

Nel 1981 nacque il Pentapartito, l'alleanza di governo tra la DC e quattro partiti minori (PSI, PSDI, PLI e PRI). Questa alleanza segnò gli anni Ottanta e continuò a caratterizzare la scena politica fino all'inizio del decennio successivo. Proprio Andreotti fu alla guida degli ultimi governi di questa stagione¹³.

Questo periodo di transizione storica non fu solo il passaggio da un mondo bipolare ad un sistema multipolare, ma rappresentò anche una crisi delle categorie politiche e ideologiche che fino ad allora avevano definito la cosiddetta "Prima Repubblica". Andreotti e la Democrazia Cristiana furono quindi chiamati a gestire la fine di un'epoca e a cercare risposte per un'Italia in trasformazione, anticipando i cambiamenti che avrebbero portato alla nascita della cosiddetta "Seconda Repubblica".

Tra il 1989 e il 1992 si ebbe inoltre l'accordo informale tra Craxi, Andreotti e Forlani, asse politico che mirava a consolidare la collaborazione tra democristiani e socialisti, rafforzando così il controllo delle forze di governo sul sistema politico, mentre si allentarono i legami e i rapporti con la sinistra del PCI che invece De Mita desiderava consolidare¹⁴.

In sintesi, Andreotti dovette guidare la Democrazia Cristiana e il Governo nel tentativo di salvaguardare la stabilità politica e sociale di un Paese che stava perdendo i punti di riferimento tradizionali, segnando così il destino del sistema politico italiano degli anni Novanta.

1.4 9 novembre 1989, la caduta del Muro

¹³ I. Montanelli e M. Cervi, *L'Italia degli anni di fango*, Rizzoli, Milano, 1993.

¹⁴ G. Sangiorgi, *Piazza del Gesù. La Democrazia Cristiana negli anni Ottanta: un diario politico*, Mondadori, Milano, 2005, pp. 435-437.

Negli anni '80, il regime della Repubblica Democratica Tedesca (RDT) appariva ancora formalmente stabile, ma sotto la superficie si manifestava un crescente malcontento popolare. La Germania Est, pur mantenendo un controllo rigido sulla popolazione e sui confini, dovette fronteggiare una crisi profonda dovuta al peggioramento delle condizioni economiche, alle restrizioni di viaggio e all'incapacità di migliorare la qualità della vita quotidiana dei suoi cittadini. Molti iniziarono a cercare vie alternative per manifestare il proprio dissenso o per fuggire: migliaia di persone tentarono di ottenere asilo politico nelle ambasciate straniere presenti sul territorio della RDT, mentre altri cercavano di attraversare clandestinamente i confini. Tra giugno e settembre del 1989 si stima che fino a cinquemila persone al mese siano riuscite a fuggire verso la Germania Ovest, sfruttando in particolare l'apertura temporanea dei valichi di frontiera in Cecoslovacchia e Ungheria¹⁵.

Contrariamente a quanto a volte si pensa, la crescente paranoia del Governo non si tradusse in un'intensificata militarizzazione generale dei confini da parte delle autorità della RDT negli ultimi mesi prima della caduta del Muro. Anzi, di fronte all'aumento delle proteste pacifiche e alle ondate di emigrazione, il regime si trovò progressivamente più isolato e incapace di fermare il cambiamento. Le proteste, iniziate in estate con manifestazioni non autorizzate a Lipsia e in altre città, si intensificarono nell'autunno 1989, fino a coinvolgere decine di migliaia di persone. La repressione fu inizialmente dura, ma di fronte alla vastità del dissenso e alla debolezza delle forze di polizia e militari, il Governo cedette progressivamente.

Il 4 settembre 1989 migliaia di persone protestarono a Lipsia senza permesso governativo e molti dei primi manifestanti erano disoccupati, rendendo questa protesta unica rispetto alle precedenti¹⁶.

¹⁵ M. Fulbrook, *The People's State: East German Society from Hitler to Honecker*, Yale University Press, New Haven, 2005, pp. 210-240.

¹⁶ M.E. Sarotte, *Catalysts of the collapse and of the transition, 1989–1990 in From revolution to uncertainty*. Routledge, New York, 2019, pp. 21-31.

Nelle settimane successive, le proteste si estesero da Lipsia a Berlino Est e in altre città. Crescendo in dimensioni e intensità, il governo tentò di riaffermare l'autorità con la forza. La notte del 9 ottobre, circa settantamila cittadini sfidarono il divieto di protesta e presero le strade di Lipsia. Si temeva una repressione violenta, sulla scia di quanto era avvenuto poche settimane prima a Pechino con il massacro di piazza Tienanmen. Tuttavia, in un momento cruciale che segnò un punto di svolta, il governo della RDT scelse di non ricorrere alla forza, permettendo così la continuazione pacifica delle proteste. Da quel momento, le manifestazioni assunsero un carattere d'irreversibilità, minando definitivamente l'autorità della SED (Partito di Unità Socialista di Germania). «Il Muro di Berlino non cadde. Fu la società a buttarlo giù la sera del 9 novembre 1989, con un moto collettivo e spontaneo, a cui nessuno dei protagonisti politici seppe resistere»¹⁷.

Queste manifestazioni catturarono l'attenzione nazionale e furono caratterizzate da un'atmosfera positiva, anche con un grande gruppo di tedeschi dell'Est che pacificamente arrivò sino alla chiesa di San Nicola verso la Porta di Brandeburgo per chiedere riforme politiche¹⁸.

Nel mese successivo, tuttavia, i movimenti di protesta pacifica furono repressi con maggiore durezza. A novembre, il tentativo di arrestare un leader studentesco provocò nuove rivolte a Berlino, dove la polizia locale arrivò a bloccare la città.

Le crescenti tensioni, unite alla stanchezza di un governo incapace di gestire la pressione sociale, portarono ad un'inedita apertura: fu consentito a circa un quarto della popolazione di lasciare liberamente il paese.

Il 9 novembre 1989, in seguito ad una comunicazione confusa e non coordinata da parte delle autorità, le guardie di frontiera della Germania Est, impreparate a gestire l'afflusso di decine di migliaia di persone, aprirono i varchi del Muro di Berlino, permettendo una spontanea e pacifica invasione da parte dei cittadini

¹⁷ I. S. Kowalczyk, *Il grido inascoltato dell'Est*, in «Limes», Roma, 2019.

¹⁸ E.B. Crespo, *Berlino, da muro a porta*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», n. 79, 2012, pp. 431-439.

dell'Est. Questo evento segnò la fine di oltre trent'anni di divisione tra Germania Est e Ovest e anticipò la riunificazione ufficiale del 3 ottobre 1990.

Il processo di riunificazione tedesca iniziò subito dopo la caduta del Muro, ma le differenze macroeconomiche ed istituzionali tra le due Germanie erano così grandi che l'unificazione e le riforme economiche divennero processi interdipendenti. Poco prima della data ufficiale di unificazione, fu istituita un'unione monetaria, economica e sociale tra Est e Ovest e ciò contribuì a ridurre rapidamente gli squilibri macroeconomici più urgenti, ma richiese anche trasformazioni economiche radicali in Germania Est fin dal primo giorno¹⁹.

Tali cambiamenti portarono al collasso di molte imprese e ad una spirale negativa nella produzione reale e nell'occupazione, ancora oggi visibile. Le conseguenze furono drammatiche: molte imprese collassarono, incapaci di competere in un mercato aperto e liberalizzato, e si innescò una spirale negativa nella produzione e nell'occupazione. La Germania orientale affrontò così la peggiore recessione mai registrata in un paese occidentale nel dopoguerra. «Ancora oggi, a trent'anni dalla caduta, le mappe mostrano una Germania a due velocità: il Pil pro capite e il tasso di occupazione nell'Est restano inferiori rispetto all'Ovest, malgrado i massicci trasferimenti fiscali»²⁰.

Questa sintesi sullo stato dell'economia della Germania Est, con le sue implicazioni per la politica monetaria e altre strategie antinflazionistiche e di reddito relativo, è stata studiata attentamente e si è valutata la crescente disparità macroeconomica tra le due Germanie e le necessarie strategie di aggiustamento, anche in relazione all'unione monetaria europea. Un'adeguata politica monetaria, rigida e teorica, si mostrò, infatti, indispensabile per il successo del processo di unificazione.

Nel frattempo, sul piano internazionale, si aprì una nuova fase storica. Nell'aprile 1985, il riformista Gorbaciov fu nominato Segretario Generale del

¹⁹ F. Trocini, *La nuova Germania tra Est e Ovest*, in «Lettera internazionale: rivista trimestrale europea», n. 80, 2004, pp. 13-16.

²⁰ L. Canali e F. La Barbera, *La caduta del muro di Berlino e la guerra fredda in 12 carte*, in «Limes», Roma, 2019.

Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Le sue politiche di *perestrojka* e *glasnost* (rispettivamente ristrutturazione economica e trasparenza politico-istituzionale)²¹ avanzarono lentamente, incontrando resistenze interne, ma ebbero un impatto significativo sull'intero blocco orientale. Entro l'estate del 1989, ampie agitazioni si erano già manifestate in diversi Paesi satellite di Mosca, cambiando profondamente il panorama politico dell'Europa centro-orientale. In Cecoslovacchia, un incendio in una sede del Partito Comunista a Praga contribuì ad accelerare la crisi del sistema, mentre in Ungheria e Polonia si affermavano governi riformisti che misero in discussione la fedeltà cieca al modello sovietico.

In Germania Est, il regime della SED mostrava una forte resistenza al cambiamento. Il dogma ufficiale del partito fu progressivamente messo in discussione da diversi gruppi dissidenti: scrittori indipendenti, movimenti ambientalisti, comunità ecclesiastiche e associazioni spontanee di cittadini. Questi oppositori, pur non avendo un programma politico univoco, rappresentarono un fronte comune contro l'immobilismo del regime.

La riunificazione non ebbe solo effetti economici, ma ridisegnò anche l'assetto geopolitico europeo. Come sottolineato nella rivista *Limes*, «il Muro fu il cardine della stabilità europea. La sua caduta scardinò l'intero sistema costruito a Yalta, imponendo una nuova architettura di potere»²². In questo contesto, la politica monetaria assunse un ruolo decisivo: un approccio rigido e teorico venne considerato indispensabile per garantire la stabilità del processo d'integrazione. Ciò ebbe anche implicazioni dirette sul successivo percorso verso l'unione monetaria europea e sull'adozione dell'euro.

²¹ A. Brown, *The Gorbachev Factor*, Oxford University Press, Oxford, 1996, pp. 250-280.

²² Editoriale, *Molto meglio della Guerra*, in «Limes», n. 10/2019, Roma.

REAZIONI INTERNAZIONALI E NUOVI EQUILIBRI GLOBALI

2.1 La situazione nella Germania Est

La trasformazione dell'Europa dell'Est nel 1989 sorprese i cittadini della regione e gli analisti occidentali.

Nel caso della Germania Est, non si erano verificate grandi proteste pubbliche dal 1953; lo Stato sembrava onnipotente, eppure, dal lunedì 9 ottobre 1989, le autorità si trovarono ad affrontare un aumento settimanale nel numero e nella dimensione delle manifestazioni pubbliche, le quali venivano annunciate e supportate da una nuova stampa *tabloid* che pubblicava una serie senza precedenti di articoli sulla RDT, prima della Rivoluzione pacifica.

La sera del 9 ottobre le autorità cedettero, come già scritto, di fronte ad una marcia pacifica a Lipsia, una città fino ad allora considerata modello di stabilità e ordine. Questo evento rappresentò un punto di svolta, con una tolleranza progressivamente estesa alle proteste in tutta la RDT.

Nel giro di alcune settimane, l'attenzione si spostò su Berlino Est, con grandi folle a Wilhelmstrasse l'8 novembre e ad Alexanderplatz il 4-5 dicembre, e la

pressione pubblica per la riforma insieme ad un'attenzione mediatica senza precedenti.

Il passaggio da un sistema chiuso ad uno pluralista prese rapidamente forma attraverso la creazione del *Zentraler Runder Tisch* (Tavola Rotonda Centrale), che si riunì per la prima volta a Berlino Est il 7 dicembre 1989. Vi parteciparono sia i rappresentanti del SED e dei partiti tradizionalmente alleati, sia i leader dei nuovi movimenti civici e di opposizione e associazioni indipendenti. Moderatori senza diritto di voto furono alcune figure ecclesiastiche, a garanzia dell'imparzialità dei lavori²³.

Nel corso delle sedute della Tavola Rotonda, che si svolsero fino al marzo 1990, furono prese decisioni cruciali tra cui la fissazione di elezioni libere per la *Volkskammer* (la Camera del popolo) e l'elaborazione di una nuova bozza di Costituzione²⁴. Parallelamente, poco prima di Natale, si costituì a Berlino Est l'organizzazione sociopolitica «Alleanza 90», nata dall'unione di diversi gruppi cittadini, che divenne parte integrante delle trattative politiche.

Le concessioni del regime e le aperture istituzionali, tuttavia, non poterono arrestare il processo di trasformazione: esse furono solo un tentativo di guadagnare tempo di fronte a un cambiamento ormai irreversibile. I nuovi interlocutori politici, prima marginalizzati o repressi, vennero ora riconosciuti come soggetti legittimi e contribuirono a definire le regole del passaggio verso un sistema democratico.

Sebbene la riunificazione sarebbe avvenuta rapidamente, tra la fine del 1989 e l'inizio del 1990, sarebbe stata comunque preceduta da un intenso e complicato processo politico²⁵.

Con il ribaltamento della struttura politica nella Germania Est, la riunificazione tedesca emerse rapidamente come una questione centrale, tuttavia, questo fu

²³ *Goals of the Central Round Table*, in «German History in Documents and Images», 7 Dicembre 1989.

²⁴ *Ibidem*

²⁵ V. Van Driessche, *La caduta del muro di Berlino: la fine della Guerra Fredda e il crollo del regime comunista*, 50Minutes.com Editore, [s.l.], 2023 (consultato su www.50Minutes.com).

possibile solo perché le due Germanie erano fundamentalmente lo stesso stato-nazione²⁶.

Ancora più importante, esistevano condizioni internazionali favorevoli per riunire la nazione: il crollo dell'impero sovietico, la fine della Guerra Fredda ed una trasformazione totale degli Stati dell'Europa Centrale e Orientale²⁷.

2.2 La Germania Ovest e la riunificazione delle due Germanie

La crisi e le trasformazioni radicali vissute dalla Germania Est a fine 1989 si inserirono in un contesto più ampio che coinvolgeva anche la Germania Ovest. Mentre la Germania Est affrontava il collasso del suo regime autoritario e del sistema di sicurezza statale oppressivo, la Germania Ovest rappresentava un modello consolidato di democrazia federale, costruito per prevenire il ritorno ad un potere autoritario simile a quello del Terzo Reich.

La struttura costituzionale della Repubblica di Bonn proteggeva le libertà civili e facilitava l'integrazione della Germania Est dopo la caduta del Muro. In questo modo, la discrepanza tra i due sistemi politici e sociali divenne fondamentale per il processo di riunificazione della Germania, che si basava sulla capacità della Germania Ovest di stabilire un sistema democratico solido e funzionale come base per una nuova Germania unita.

Dopo la Seconda guerra mondiale, i politici e le forze democratiche che avevano scritto nel 1949 il *Grundgesetz*, la Costituzione della Repubblica Federale di Germania, volevano affermare la Germania Ovest come uno Stato democratico europeo. I costituenti, che provenivano da una varietà di gruppi e partiti della società civile, concordavano sullo stabilire un sistema che proteggesse le libertà civili ed impedisse il ritorno ad un regime autocratico come quello nazista²⁸.

²⁶ J. Wallin John, *Germany's pivotal role in the construction of a common European house*, in in «Las Vegas Theses, Dissertations, and Honors Papers» University of Nevada, Las Vegas, 1992.

²⁷ *Ibidem*

²⁸ *Le costituzioni federali di civil law dell'Europa. La Repubblica Federale di Germania*, in «Appunti costituzionali» n. 39 (Nuova Serie), 5 giugno 2017 (consultato su www.senato.it), ultimo accesso 03/09/2025.

La differenza nelle esperienze politiche, sociali ed economiche vissute all'epoca della divisione della Germania rese difficile la comprensione tra le sue due parti; la Germania Ovest era una democrazia federale con un'economia di mercato consolidata, mentre la Germania Est era un regime autoritario con un sistema di sicurezza oppressivo ed un'economia pianificata. Tali differenze culturali e politiche resero arduo un discorso completo e condiviso tra le due popolazioni e i loro governanti²⁹.

A partire dalla fine del 1989, subito dopo la caduta del Muro di Berlino, i leader politici della Germania Ovest, in particolare il cancelliere Helmut Kohl, presero l'iniziativa della riunificazione con l'obiettivo di integrare la Germania Est nel sistema democratico e federale della Germania Ovest³⁰. L'intento era quello di superare la divisione della Germania e rafforzare la stabilità europea attraverso una riunificazione pacifica e democratica sostenuta da alcune forze politiche internazionali occidentali.

Poiché economicamente fragile, politicamente isolata e strettamente dipendente dall'URSS, che stava perdendo la sua influenza, la RDT difficilmente sarebbe sopravvissuta alla caduta del Muro di Berlino³¹. Il sistema autoritario perse rapidamente il controllo sociale e politico ed il modello economico pianificato non fu in grado di competere a livello di mercato con la Germania occidentale.

Sorprendentemente, la separazione tra l'Est e l'Ovest della Germania avrebbe potuto rimanere pacifica e gestibile per un lungo periodo di tempo anche dopo la caduta del Muro, dato che la rottura fisica di quest'ultimo non significava automaticamente la rottura di tutte le istituzioni politiche, sociali ed economiche della Germania Est. Eppure, nemmeno all'emergere del crollo del sistema comunista l'assetto democratico fu messo in discussione: al contrario, fu proprio il *Grundgesetz*, con la sua natura provvisoria ma funzionale, che offrì il quadro

²⁹ M. Ponzi, *Identità Multipla. Heimat e identità culturale nella Germania unita*, Lithos, Roma, 2013, pp. 11-185.

³⁰ D. Prowe, *Kohl and the German reunification Era* in «The Journal of Modern History», 2002, 74.1, pp.120-138.

³¹ A.M. Scognamiglio, *La RDT nel Sistema Globale Internazionale durante la Guerra Fredda: il ruolo dell'economia tedesco-orientale nelle relazioni Est-Ovest*, Milano, 2022.

giuridico idoneo all'unificazione tedesca. L'opzione scelta fu non una nuova Costituzione, bensì l'estensione della "Legge Fondamentale" all'intero territorio tedesco, resa possibile dal Trattato sullo Stato finale della Germania, firmato a Mosca il 12 settembre 1990, e l'effettiva riunificazione il 3 ottobre 1990.

Se i processi di trasformazione fossero stati gradualmente e pianificati, le istituzioni e le società avrebbero potuto adattarsi gradualmente al cambiamento, tuttavia, l'accelerazione degli eventi e la pressione politico-sociale condussero ad una rapida unificazione, rendendo lo *shock* più forte e meno controllabile³².

2.3 Il crollo dell'URSS: dalla presidenza Gorbaciov alla fine dell'Unione Sovietica

La riunificazione delle due Germanie avvenne in un momento cruciale di profondo cambiamento geopolitico nel blocco orientale. Infatti, il collasso del regime comunista nella Germania Est non fu un evento isolato, ma parte di un più ampio crollo dei sistemi comunisti nell'Europa Orientale, culminato nella dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991. Il declino dell'URSS, segnato da tensioni interne, crescenti movimenti nazionalisti e riforme incompiute sotto la presidenza di Gorbaciov, modificò radicalmente lo scenario politico internazionale, aprendo la strada a nuove realtà statali ed assetti politici. Così, mentre la Germania si riunificava sotto un modello democratico occidentale, l'Europa orientale e l'Asia centrale si trovavano coinvolte in processi di transizione e trasformazione che avrebbero ridisegnato i confini e le identità di intere nazioni.

Nel marzo 1985 Michail Gorbaciov fu eletto nuovo Segretario generale del PCUS, ritenuto capace di poter transitare l'Urss nel il nuovo secolo tramite l'adozione di una politica più dinamica e moderna³³.

³² Ibidem.

³³ F. Romero, *Storia Della Guerra Fredda*, Einaudi, Torino, 2014.

Gorbaciov fu sostenitore di una politica innovativa per l'Unione Sovietica, fondata sui concetti di *perestrojka* (ristrutturazione del sistema economico nazionale) e *glasnost'* (trasparenza), volte al superamento dei problemi socio-economici del paese. Questa politica di riforme portò alla luce problemi economici dello Stato che fino ad allora erano stati tenuti nascosti³⁴.

Un passaggio decisivo di queste riforme fu rappresentato dalle prime elezioni libere, tenutesi nel marzo 1989 e a cui parteciparono altri partiti oltre al PCUS. Il partito comunista perse le elezioni in Moldavia, Lituania, Estonia, Lettonia, Armenia e Georgia, che iniziarono a rivendicare la propria sovranità nazionale dall'Unione.

Le spinte nazionaliste si fecero sempre più forti soprattutto nelle repubbliche baltiche. Tra il 1989 e il 1990, Estonia, Lettonia e Lituania organizzarono manifestazioni imponenti e avviarono i processi d'indipendenza. La Lituania fu la prima a dichiararsi indipendente, l'11 marzo 1990, seguita a ruota da Lettonia ed Estonia. Gorbaciov tentò di opporsi con pressioni politiche ed economiche, ma non poté fermare la disgregazione.

Il punto di rottura arrivò con il *putsch di Agosto* del 19-21 agosto 1991 a Mosca, un tentativo di colpo di Stato messo in atto da esponenti conservatori del partito e dell'esercito, contrari alle riforme e al progressivo smantellamento del potere sovietico. Il tentativo di golpe fallì dopo che il presidente russo Boris El'cin condannò subito il colpo di Stato e che migliaia di persone a Mosca uscirono in strada per difendere il Parlamento dai golpisti³⁵.

Il crollo definitivo dell'Unione Sovietica avvenne nel dicembre 1991: l'8 dicembre, con gli Accordi di Belaveža, i leader di Russia, Ucraina e Bielorussia sancirono lo scioglimento dell'Urss e la nascita della Comunità degli Stati Indipendenti (CSI). Pochi giorni dopo, il 25 dicembre, Gorbaciov annunciò ufficialmente le sue dimissioni dalla carica di presidente e il 26 dicembre il Soviet

³⁴ S. Paoli e altri, *La Dissoluzione Dell'Urss*, Pelago, Milano, 2022.

³⁵ Per approfondimenti: A. Westad Odd, *La Guerra fredda globale. Una nuova storia*, Il Saggiatore, Milano, 2022.

Supremo dichiarò la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Con questo atto si chiuse la storia dell'Unione Sovietica, nata nel 1922, lasciando spazio ad un nuovo equilibrio politico mondiale dominato dagli Stati Uniti e dall'affermazione delle singole repubbliche indipendenti.

2.4. La fine della cortina di ferro e della Guerra Fredda

Il crollo dell'URSS e la dissoluzione degli equilibri politici interni alle repubbliche sovietiche, descritti nella sezione precedente, rappresentarono la premessa fondamentale per la fine della Guerra Fredda e la caduta della cortina di ferro. Questo processo non solo cambiò la mappa geopolitica mondiale, ma segnò anche la conclusione del conflitto ideologico e politico che aveva diviso il mondo in due blocchi contrapposti per quasi mezzo secolo, aprendo così una nuova fase nelle relazioni internazionali e nell'assetto globale.

Nel novembre 1989, la Cecoslovacchia fu investita da grandi proteste: dopo la repressione di una manifestazione studentesca a Praga, ne seguì uno sciopero generale di due ore. La guida del movimento fu assunta dal Forum Civico di Václav Havel, che, insieme ad Alexander Dubček, avviò un dialogo col regime per evitare lo scontro violento. Isolato e privo di sostegno, il governo cedette senza ricorrere alla forza, dando origine alla cosiddetta “rivoluzione di velluto”, che portò ad una coalizione di governo in cui i comunisti si trovarono per la prima volta in minoranza³⁶.

I polacchi, guidati dal sindacato *Solidarność*, optarono per un approdo negoziato alla diplomazia. Similmente, dopo le prime riforme economiche e politiche promosse tra la metà del 1988 e la metà del 1989 da Grósz, e, soprattutto, dopo la promessa di libere elezioni seguita al funerale di Stato per Nagy alla metà del 1989, l'Ungheria seguì l'esempio della Polonia³⁷.

³⁶ S. Paoli e altri, *La dissoluzione dell'Urss*, Pelago, Milano, 2022.

³⁷ *Ibidem*.

L'unico membro europeo del Patto di Varsavia in cui, mentre il Muro di Berlino crollava sotto i colpi di una folla esultante, sembrava stabile era la Romania, in cui il 24 novembre il segretario generale, presidente del Consiglio di Stato e presidente della Repubblica, Nicolae Ceaușescu, venne rieletto all'unanimità, mentre i delegati proclamavano con orgoglio il trionfo del socialismo e della piena indipendenza rumena. Tuttavia, tra la miseria economica e l'eco delle rivoluzioni vicine, la popolazione insorse: tra il 16 e il 22 dicembre 1989 le proteste di Timișoara si estesero a Bucarest, dove il regime rispose con la forza. Dopo essersi rifiutati di obbedire agli ultimi ordini del *Conducător*, l'esercito si ribellò e, dopo un processo sommario, il 25 dicembre fucilò Ceaușescu. Le prime elezioni libere, nel maggio 1990, portarono al potere il Fronte di salvezza nazionale guidato da Ion Iliescu, braccio destro di Ceaușescu³⁸.

Mentre la caduta dell'Unione Sovietica aprì la strada a nuovi regimi politici in Europa Orientale, la disgregazione della Jugoslavia precipitò parte dell'Europa in una sanguinosa guerra civile durata un decennio.

Lo stato multietnico guidato da Tito fino alla sua morte (nel maggio 1980) iniziò a dissolversi durante la presidenza del leader nazionalista serbo Slobodan Milošević. Nel giugno 1991 la Slovenia e la Croazia si staccarono dalla Jugoslavia, ad ottobre anche la Bosnia Erzegovina e a novembre la Macedonia. Ciò che seguì furono intensi conflitti etnici tra le nazioni ora indipendenti. I serbi di Bosnia, sotto la guida di Radovan Karadžić, diedero inizio alla pulizia etnica nei territori da essi controllati. Dalla primavera del 1993 anche i croati di Bosnia procedettero ad azioni di pulizia etnica contro la popolazione musulmana. Il mandato della Forza di protezione dell'Onu fu esteso alla Bosnia Erzegovina ma non fu in grado d'imporre le zone demilitarizzate stabilite dal Consiglio di sicurezza a protezione dei diversi gruppi etnici, e divenne essa stessa ostaggio dei serbi. Dopo aver pattuito una tregua tra croati e musulmani, nell'estate 1995 l'amministrazione Clinton avviò l'offensiva contro la Serbia. La pace venne con la Conferenza di

³⁸ Ibidem.

Dayton il 14 dicembre 1995, che prevedeva la scissione della Bosnia nella Federazione croato-musulmana e nella Repubblica serba³⁹.

Alla fine di questi tumulti, molti degli ex Paesi socialisti si avvicinarono alla NATO e all'Unione Europea, segnando la fine della Guerra fredda e l'inizio di una nuova fase di equilibri geopolitici mondiali.

³⁹ W. Loth, *Tensioni globali*, Einaudi, Torino, 2021.

L'ITALIA DOPO LA GUERRA FREDDA

3.1. Craxi, il PSI e il Pentapartito

Dopo la Guerra Fredda, l'Italia affrontò una transizione cruciale in un momento critico della propria storia. L'intensa polarizzazione che aveva diviso il paese per decenni limitava le opzioni politiche e istituzionali, ma favoriva al contempo l'emergere di figure di solida *leadership*. Bettino Craxi (1934-2000), la figura più influente nella storia del PSI, ha guidato sia l'affermazione politica interna che quella esterna ed ha giocato un ruolo importante nella transizione italiana dopo la Guerra Fredda.

Craxi nacque nel 1934 in una famiglia di proprietari terrieri siciliani e crebbe a Milano. Si laureò in giurisprudenza, lavorò come giornalista ed insegnante. Tra il 1955 e il 1963 fu membro del partito a Milano. Il 16 luglio 1976 venne eletto segretario del Partito Socialista Italiano a soli 44 anni. A seguito di una serie di eventi, tra cui la pubblicazione del rapporto di Krusciov sui crimini dello stalinismo, e la diversa reazione agli eventi della rivolta ungherese del 1956, tra il PCI e il PSI, fino ad allora forti alleati politici, si creò una frattura ideologica. Con

la guida di Craxi, il PSI continuò ad allontanarsi ideologicamente dal PCI avvicinandosi agli ideali del socialismo democratico e dell'anticomunismo. Alla domanda se gli facesse paura il PCI, Craxi rispose: «ho paura del comunismo, non del PCI. [...] Appartengo ad una generazione che si è formata politicamente sotto il trauma della rivolta di Ungheria; e i traumi giovanili sono difficili da cancellare»⁴⁰.

In questo contesto storico e politico, su impulso della Democrazia Cristiana, nacque l'alleanza del Pentapartito, che riuniva la stessa DC e il PSI con il Partito Liberale Italiano, il Partito Repubblicano e il Partito Socialista Democratico Italiano, e che governò per più di dieci anni e portò a termine importanti politiche economiche con conseguenze positive e negative a lungo termine⁴¹. Il primo governo del Pentapartito fu quello di Spadolini del PRI, seguito da Fanfani della DC.

Tra il 1983 e il 1987, il PSI assunse nuove responsabilità, presiedendo per la prima volta le linee guida economiche ed il bilancio nazionale⁴² e in quel periodo Craxi succedette a Fanfani alla presidenza del Consiglio dei ministri.

Il Partito Socialista Italiano (PSI) offriva una direzione politica chiara all'intera coalizione del Pentapartito. Politiche economiche forti, una politica estera europea e legami più stretti con gli USA migliorarono la reputazione della coalizione a cinque partiti. Durante l'esperienza del Pentapartito, il PSI mantenne un ruolo dominante nel sistema partitico italiano e contribuì a plasmare la configurazione politica del paese negli anni successivi alla Guerra Fredda⁴³.

Gli anni Ottanta rappresentarono, per le relazioni diplomatiche italiane, il momento decisivo per l'acquisizione del ruolo di potenza volta a fungere da "collante" tra l'alleanza Atlantica e i paesi arabi del Medio Oriente. Il lavoro di Craxi si esplicava infatti con la volontà di dare nuovi impulsi non solo in merito ai

⁴⁰ A. Spiri, *La Svolta Socialista*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2013.

⁴¹ P. Ignazi, *La trasformazione imperfetta del sistema partitico italiano* in «Due Repubbliche: politiche e istituzioni in Italia dal delitto Moro a Berlusconi», (Storia politica; 45), 2014, pp. 11-32.

⁴² O. Massari, *Changes in the PSI leadership: the national executive committee and its membership (1976-1987)* in «European Journal of Political Research», 17(5), 1989, pp. 563-582.

⁴³ L. Covatta, *Su Craxi e la fine del Psi*, il Mulino, Bologna, 69.1, 2020, pp.119-126.

rapporti formali, che pur da anni erano positivi, con quelle popolazioni, ma anche riguardo ad attività che andavano oltre gli scambi commerciali e finanziari.

Il 7 ottobre 1985, alcuni militanti palestinesi del Fronte di Liberazione della Palestina (FLP), guidati da Abu Abbas, sequestrarono la nave da crociera italiana Achille Lauro appena salpata dall'Egitto, uccidendo un ostaggio americano. A seguito di negoziati, i dirottatori si arresero il 9 ottobre e vennero trasferiti su un volo diretto verso Tunisi. Nella notte tra il 10 e l'11 ottobre, Reagan inviò dei caccia statunitensi che obbligarono l'aereo ad atterrare presso la base NATO di Sigonella, in Sicilia. Fu qui che scoppiò la cosiddetta crisi di Sigonella: le forze speciali americane erano lì per prelevare i sequestratori e assicurarli alla giustizia statunitense, ma il presidente del Consiglio Bettino Craxi ordinò ai Carabinieri e ai reparti dell'Aeronautica italiana d'impedirlo, rivendicando la competenza nazionale. Dopo ore di tensione e telefonate infuocate tra Craxi e Reagan, i dirottatori furono infine consegnati alle autorità italiane. La crisi di Sigonella evidenziò il desiderio dell'Italia di affermare la propria indipendenza all'interno dell'alleanza atlantica e rafforzò l'immagine internazionale di Craxi, nonostante il suo comportamento rimanesse fonte di controversie sia in patria che oltre confine.

Lo scandalo Tangentopoli portò infine al crollo dell'alleanza di governo e costrinse Craxi all'esilio in Tunisia, sebbene rimase una figura politica significativa e divisiva fino alla sua morte.

«Di Pietro e compagni arpionarono dapprima politici di secondo piano e boiardi. Poi la pesca s'inoltrò in acque profonde, quella dei leader di partito. E Bettino Craxi, ormai braccato e consapevole delle diserzioni che già sfaldavano le sue schiere, reagì al modo che gli era congeniale: battendosi come un cinghiale stremato e furioso, e addebitando al pool di Mani pulite, con interventi nei quali i toni gravi dello statista s'intrecciavano a maldicenze da ballatoio su Di Pietro, una volontà persecutoria verso i socialisti. I fatti gli davano qualche motivo, o pretesto, per sostenere questa tesi. Il prototangentocrate, proto della nuova serie, era stato Mario Chiesa, un socialista, da Craxi definito riduttivamente un «mariuolo». L'inchiesta infuriava a Milano, dove il PSI in generale, e la famiglia Craxi in

particolare, avevano esercitato un potere spinto fino alla prevaricazione. I boiardi del PSI s'erano distinti per esibizionismo e strafottenza. Ma la rete si estese presto sull'esempio milanese all'Italia intera, e avvolse le cupole di quasi tutti i partiti: ben oltre quei poveri segretari amministrativi, il defunto Balzamo per il PSI e Citaristi per la DC, su cui si tentava di scaricare ogni responsabilità. Tutti nel calderone, con le eccezioni dei radicali di Pannella, dei Verdi, degli ultimi venuti Lega e Rete, e con addebiti in complesso poco rilevanti ai missini. Il che si spiega con la estraneità o con lo scarso apporto di queste forze sia al potere nazionale, sia al potere locale.⁴⁴»

3.2 La svolta della Bolognina e il nuovo centrosinistra

La sinistra italiana post-Guerra Fredda fu profondamente trasformata dalla cosiddetta svolta della Bolognina⁴⁵. Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, la sinistra ridefinì il significato e le modalità politiche della sua centralità nel sistema democratico. Questo fu un punto di svolta verso una nuova formazione di centrosinistra, che si inserì in un più ampio spostamento strutturale del sistema partitico verso l'atlantismo e l'europesismo, in seguito al crollo dei regimi comunisti e alla crisi del Mondo socialista.

Nel 1980 la composizione sociale in Italia era destinata a cambiare profondamente nel corso dei decenni successivi: la classe operaia, che allora rappresentava oltre la metà degli occupati, registrava una forte contrazione, mentre la classe media, comprendente impiegati, artigiani e professionisti, era in espansione, segnando una profonda trasformazione del tessuto sociale italiano.

Il tentativo di superare l'immobilismo tripolare iniziò nel 1987, quando Craxi assunse il ruolo di segretario del PSI, dopo Fanfani. Poco dopo, al Congresso PCI

⁴⁴ I. Montanelli e M. Cervi, *L'Italia Degli Anni Di Fango - 1978-1993*, Rizzoli, Milano, 2012, cit. pp. 253.

⁴⁵ C. Petruccioli e M. Ricciardi, *Cinque domande a Claudio Petruccioli sulla svolta della Bolognina*, il Mulino, Bologna, 68(5), 2019, pp.813-819.

del 12 novembre 1989 alla Bolognina, Occhetto iniziò la trasformazione del PCI nel Partito Democratico della Sinistra (PDS)⁴⁶.

Le linee-guida di Gramsci vennero modificate dal PDS, il rinnovato partito post-Bolognina, la cui guida culturale proveniva dalla tradizione progressista della sinistra istituzionale nata nel '68. Un sentimento post-ideologico e una trasformazione delle idee iniziarono a fornire nuova ispirazione alle élite politiche e all'intera classe dirigente del partito.

Dalla svolta del 1989 si avviò un percorso di riforma che condusse la sinistra italiana attraverso più passaggi: lo scioglimento del Partito Comunista Italiano (PCI) e la nascita del Partito Democratico della Sinistra (PDS) nel 1991; la trasformazione del PDS nei Democratici di Sinistra (DS) nel 1998; e infine la fusione dei DS con La Margherita che portò, nel 2007, alla nascita del Partito Democratico (PD). Quest'ultimo si affermò come principale partito di centrosinistra italiano, assumendo un ruolo determinante nel definire le coordinate politiche della "Seconda Repubblica" per oltre un decennio.

L'ultimo congresso nazionale del PCI segnò l'emergere di un nuovo centrosinistra e l'inizio della rottura con la tradizione politica del periodo della cosiddetta "Prima Repubblica".

La caduta del Muro e dell'URSS aprì la strada ad un nuovo scenario con nuovi attori, nuovi luoghi e nuove rappresentazioni. La sfida era trasformare i vecchi conflitti politici, come l'antifascismo, l'economia politica, la centralità dello Stato, la cultura di massa e la depoliticizzazione, in un nuovo ambiente, trasformando associazioni e sindacati in un partito democratico competitivo.

Il PDS era più centrista e combinava documenti programmatici del 1985 e l'"ipotesi politica" del 1987, spiegando la rottura con l'identità precedente e la scelta di nuovi nomi e simboli con l'obiettivo di mantenere unite le coalizioni elettorali dopo la ridefinizione dell'identità e del legame con l'URSS⁴⁷.

⁴⁶ R. Barzanti, *Tre libri, il ricordo di Occhetto della Bolognina e i dilemmi del presente* in «Testimonianze: 524, 2», Siena, 2019, pp. 102-111.

⁴⁷ *Ibidem*.

La metamorfosi che ebbe luogo nella sinistra italiana fu un momento significativo nella formazione di un nuovo centrosinistra, che subì non solo un cambiamento di nome, ma anche una profonda riorganizzazione d'identità, strategie e alleanze.

Il sistema politico italiano venne profondamente influenzato da questo cambiamento, che ridimensionò il ruolo delle forze comuniste tradizionali e rafforzò le coalizioni di centro-sinistra favorendo governi più stabili e riformisti⁴⁸.

3.3 Berlusconi e il centrodestra

L'Italia del 1994 visse un cambiamento radicale con la nascita di Forza Italia e la vittoria elettorale di una coalizione di centrodestra guidata da Silvio Berlusconi, che divenne presidente del Consiglio il 10 maggio, proponendo un ampio programma di liberalizzazione⁴⁹.

Con un colpo di scena inatteso, la sinistra perse il potere a favore di una coalizione guidata da un noto imprenditore. Quel periodo segnò la conclusione di una grande trasformazione politica post-Guerra Fredda: in Europa il muro di Berlino cadde e l'impero sovietico si dissolse. In Italia il sistema partitico di lungo dominio lasciò spazio a nuovi modelli competitivi, con Berlusconi e il centrodestra da lui guidato come principale avversario del centrosinistra.

«Tra il 1980 ed il 2000 l'Italia passò da satellite degli Stati Uniti a protagonista della politica europea, anche grazie alla capacità di Berlusconi di apprendere rapidamente e colmare i vuoti lasciati da formule politiche esaurite⁵⁰.»

Il Movimento Sociale Italiano e la Democrazia Cristiana raggiunsero entrambi il loro minimo storico in quel periodo, quest'ultima a causa di molteplici scandali

⁴⁸ V. Fouskas, *Italy, Europe, the left: The transformation of Italian communism and the European Imperative*, Routledge, Londra, 2018.

⁴⁹ P. Mancini, *Italy's Berlusconi factor* in «Harvard International Journal of Press/Politics», 2(1), 1997, pp. 116-120.

⁵⁰ P. Mancini, op. cit., 1997, pp. 116-120.

che coinvolsero varie figure politiche al suo interno e una crescente insoddisfazione dopo Tangentopoli⁵¹.

Il MSI, ai minimi storici, sentì la necessità di cambiare di fronte al nuovo assetto politico interno all'Italia, e il 27 gennaio 1995 fu operato l'ultimo congresso nazionale, la cosiddetta *svolta di Fiuggi*, guidata da Gianfranco Fini, allo scopo di trasformare il vecchio MSI-DN in un partito conservatore di destra, da cui nacque Alleanza Nazionale (AN). I punti cardine della svolta furono l'abbandono del corporativismo e dei toni rivoluzionari in opposizione al capitalismo liberista, il rifiuto dell'antiamericanismo con una chiara collocazione atlantica ed europeista, e la nascita di una destra "democratica e moderna", sebbene ancora legata all'identità nazionale e alle tradizioni culturali e religiose del Paese.

Mentre nel 1995 il centrosinistra, guidato dal PDS, si riunì in L'Ulivo e vinse le elezioni del 1996 con Romano Prodi, il centrodestra si riunì nel 1996 nel Polo per le Libertà a guida Berlusconi, con Forza Italia, Alleanza Nazionale, Cristiani Democratici Uniti, Centro Cristiano Democratico, e infine la Lega Nord a partire dal 2000.

L'epoca nota giornalmisticamente come la "Prima Repubblica" era finita in tutto e per tutto, lasciando spazio ad un nuovo sistema politico bipolare che, pur instabile e frammentato, segnerà un profondo cambiamento nell'Italia post-Guerra Fredda negli anni a venire.

3.4 L'Italia in Europa: il Trattato di Maastricht

La fine della Guerra Fredda segnò l'avvio di un nuovo ordine europeo che portò l'Italia alla ridefinizione il proprio ruolo nel continente. Il Trattato di Maastricht, concordato nel 1991 e firmato nel 1992, rappresentò un indicatore

⁵¹ A. Mastropaolo, *Il tramonto della democrazia italiana*. 1995 in [WP_I_108.PDF](#) , ultimo accesso 03/09/2025.

chiave di questo cambiamento. Per comprendere la situazione italiana post-Guerra Fredda è essenziale riflettere sulle circostanze che portarono a quel trattato⁵².

Già dal Consiglio europeo di Stoccarda del giugno 1983, si proponeva la creazione di un'unione politica europea integrata con la CEE (Comunità Economica Europea, nata nel 1957 a partire dalla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio).

La riunificazione tedesca, favorita dalla caduta del muro di Berlino e dall'iniziativa in tre tappe del cancelliere Helmut Kohl, rilanciò l'idea di Unione europea. François Mitterrand, preoccupato per una Germania forte, sostenne l'accelerazione dell'integrazione per vincolare la Germania ad un'Europa unita⁵³.

Il Consiglio europeo straordinario di Dublino (28 aprile 1990) ribadì l'impegno verso l'unione politica. Nel Consiglio ordinario di giugno si decise di convocare una nuova Conferenza intergovernativa (CIG), che avrebbe avviato i lavori a dicembre.

Il secondo Consiglio europeo di Roma, aperto il 14 dicembre, discusse i rapporti dei ministri degli esteri sull'unione politica, adottando decisioni chiave sul rafforzamento del Parlamento europeo, la cittadinanza europea, il principio di sussidiarietà e l'area comune di sicurezza e giustizia, definendo così il mandato della CIG.

L'obiettivo del trattato era trasformare l'Europa in un'entità economica e monetaria unificata con obiettivi specifici e scadenze.

Il trattato impose criteri di convergenza su inflazione, finanza pubblica, stabilità valutaria e tassi di interesse⁵⁴. Il 1992 fu anche il termine per l'adozione di *standard* regolatori uniformi in tutti i settori della politica nazionale, il che fu significativo per il cosiddetto mercato unico⁵⁵.

⁵² M. Neri, (a cura di P. Craveri e A. Varsori), *L'Italia e l'Europa negli anni Ottanta: tra ambizione e marginalità* in «L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio storico (1957-2007)», FrancoAngeli, Milano, 2009, pp. 79-108.

⁵³ W. Loth, *Tensioni globali*, Einaudi, Torino, 2021.

⁵⁴ C. Saraceno, *Alla ricerca di una difficile legittimazione: il "welfare" italiano nella prospettiva dell'Europa di Maastricht*, il Mulino, Bologna, 1993, pp.181-191.

⁵⁵ M. Canali, *L'Italia e il Trattato di Maastricht sull'Unione politica* in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 86(4 (344), 2019, pp. 527-540.

All'inizio degli anni Novanta, l'Italia era la quarta economia mondiale e la terza europea. Tuttavia, il contesto interno degli anni Novanta fu segnato da una crescita economica debole e da tensioni macroeconomiche. L'Italia dovette allineare le proprie politiche fiscali e monetarie ai parametri stringenti del Trattato di Maastricht. Le riforme intraprese, sebbene riuscissero a ridurre progressivamente la spesa pubblica e a consolidare le finanze statali, generarono anche incertezze economiche e un indebolimento delle dinamiche del commercio internazionale.

La crescita insufficiente dei primi anni Novanta fu il risultato di diversi fattori: bassi tassi di risparmio e investimento, inefficienza del tessuto industriale, elevata disoccupazione, crescita del debito pubblico e instabilità politica, il tutto aggravato dal rallentamento delle economie avanzate. Un elemento particolarmente critico fu la minaccia, da parte delle banche tedesche, principali detentrici di titoli di Stato italiani, di vendere massicciamente questi titoli, il che innescò tensioni finanziarie e la necessità di interventi di salvataggio della Bundesbank. Da quel momento in avanti, l'Italia seguì un piano in due fasi di riforme fiscali e politica monetaria severa con l'obiettivo di rispettare i criteri nominali entro il 1998-1999.

Nel settembre 1992, la lira italiana e la sterlina britannica subirono una grave svalutazione che costrinse entrambe le valute a uscire temporaneamente dal Sistema Monetario Europeo (SME); per l'Italia, il rientro avvenne nel 1996. La crisi fu innescata da attacchi speculativi e da incertezze politiche legate alla mancata ratifica del Trattato di Maastricht. Le conseguenze furono pesanti: nel quarto trimestre del 1992, i titoli di Stato italiani a dieci anni offrivano un rendimento medio del 13,85 %, quasi nove punti sopra il tasso d'inflazione⁵⁶. Parallelamente, il debito pubblico raggiunse livelli estremi: nel 1994 toccò il 121,8 % del PIL. In tale contesto, i mercati si mostrarono particolarmente sensibili a qualsiasi segnale di lassismo fiscale.

⁵⁶ M. Bassetto, *Fiscal policy and price stability: The case of Italy, 1992–98*, consultato su chicagofed.org, ultimo accesso 03/09/2025.

Per soddisfare i criteri di Maastricht e partecipare all'Unione Monetaria Europea, i governi italiani adottarono un deciso consolidamento fiscale, che comprendeva anche importanti privatizzazioni, avviate già nel 1992 con la trasformazione dell'IRI in società per azioni. Queste misure, pur migliorando la situazione dei conti pubblici, alimentarono il dibattito sull'impatto delle privatizzazioni sull'industria nazionale.

Nel 1996 la necessità di risanare i conti si fece ancora più urgente: il deficit permaneva intorno al 7 % del PIL, mentre il debito pubblico superava il 120 %. L'obiettivo era chiaro: evitare l'esclusione dalla prima ondata di Paesi aderenti all'Unione Monetaria Europea⁵⁷.

Attraverso misure di austerità particolarmente incisive (tagli di spesa, aumenti fiscali e riduzione dei trasferimenti agli enti locali), già nel 1997 si intravide un'inversione di tendenza, che portò nel 1998 al raggiungimento di criteri solidi per l'accesso immediato dell'Italia all'euro⁵⁸.

A livello sociale, le riforme produssero effetti contrari: aumentò la disuguaglianza dei redditi, calò il potere d'acquisto e diminuì la quota dei salari sul PIL. Inoltre, le misure di austerità sollevarono preoccupazioni riguardo alla tutela dei diritti sociali e al funzionamento del welfare state⁵⁹.

Il Trattato di Maastricht fu oggetto di interpretazioni diverse: per alcuni, rappresentò una sorta di "costituzione" europea, mentre altri lo consideravano principalmente uno strumento di integrazione economica, che pur rafforzando i meccanismi collegiali lasciava intatta la sovranità nazionale. In ogni caso, il trattato impose limiti stringenti alla manovra delle politiche fiscali italiane e richiese una forte disciplina nella gestione dei conti pubblici.

⁵⁷ S. Rossi, *Aspects of Italian Economic Policy from the 1992-93 Crisis to the Crisis of 2008-09* in «The Italian Economy – Models, Measurements and Structural Problems», Università Roma Tre, Roma, 2010, consultato su www.bancaditalia.it, ultimo accesso 03/09/2025.

⁵⁸ Ibidem.

⁵⁹ G. Fontana, *Le politiche di austerità e i diritti sociali fondamentali*, Biblioteca '20 Maggio' – 2/2017, consultato su csdle.lex.uniict.it, ultimo accesso 03/09/2025.

CONCLUSIONI

La caduta del Muro di Berlino e la fine della Guerra Fredda non furono solo la conclusione di un'epoca, ma l'inizio di una fase storica che ridisegnò radicalmente gli equilibri internazionali e interni a molti paesi. Come emerso nel percorso d'analisi, il 1989 segnò un tornante che mise in discussione strutture consolidate e aprì la strada a nuove dinamiche politiche, economiche e culturali.

Sul piano internazionale, la riunificazione tedesca e la dissoluzione dell'URSS accelerarono la fine della logica bipolare che aveva governato le relazioni internazionali per oltre quarant'anni, inaugurando un ordine mondiale a trazione statunitense. La capacità delle democrazie occidentali d'integrare gran parte dei Paesi dell'Europa centro-orientale all'interno delle proprie istituzioni politiche ed economiche segnò un passaggio cruciale verso la costruzione di una nuova architettura europea, mentre nuove crisi, come la Guerre jugoslave, misero in luce i limiti di un sistema internazionale ancora fragile. L'entusiasmo della "fine della storia" si scontrò ben presto con la realtà di nuove sfide: la crescente globalizzazione, l'aumento delle interdipendenze economiche, l'emergere di nuovi attori geopolitici e la complessità del processo d'integrazione europea.

Il quadro italiano mostrò i segni di un cambiamento irreversibile: la crisi del PSI e della Democrazia Cristiana, travolti da Tangentopoli, segnò la fine del predominio dei partiti tradizionali. La svolta della Bolognina ridisegnò la sinistra, proiettandola

verso un nuovo centrosinistra post-ideologico. La nascita di un nuovo centrosinistra, contestualmente alla discesa in campo di Silvio Berlusconi e alla nascita ed affermazione del centrodestra inaugurarono una stagione segnata da un bipolarismo destinato a definire la vita politica della Seconda Repubblica. In parallelo, la firma del Trattato di Maastricht sancì l'inserimento dell'Italia in un processo d'integrazione europea che impose scelte economiche e politiche decisive per mantenere una credibilità internazionale di fronte ad un nuovo sistema internazionale marcato dal trionfo del liberalismo.

Le vicende analizzate mettono in evidenza come la caduta del Muro di Berlino, sintomo di una crisi che già da tempo imperversava nel mondo socialista, marcò l'inizio di profondi mutamenti strutturali del sistema internazionale, dando vita ad una fase di profonda trasformazione politica destinata a riflettersi fino ai giorni nostri. La politica italiana dagli anni Novanta in poi, con le sue rotture col passato e le sue nuove forme di aggregazione, non può dunque essere compresa a pieno senza tenere a mente i processi, iniziati nel 9 novembre 1989, dopo il quale si aprì una nuova stagione della storia contemporanea.

Bibliografia

R. Barzanti, *Tre libri, il ricordo di Occhetto della Bolognina e i dilemmi del presente*, in *Testimonianze*: 524, 2, Siena, 2019.

A. Brown, *The Gorbachev Factor*, Oxford University Press, Oxford.

I. Buttignon (a cura di), *Enrico Berlinguer tra politica e morale. L'eurocomunismo e l'austerità, Prospettiva Berlinguer*, Safarà, Pordenone, 2014.

M. M. Canali, *L'Italia e il Trattato di Maastricht sull'Unione politica*, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, n. 86, 2019.

L. Covatta, *Su Craxi e la fine del Psi*, il Mulino, Bologna, 69.1, 2020.

E. B. Crespo, *Berlino, da muro a porta*, in «*Rivista di Studi Politici Internazionali*», n. 79, 2012.

M. Di Donato, *Partito comunista italiano e socialdemocrazia tedesca negli anni Settanta*, in «*Mondo contemporaneo: rivista di storia*», n. 3, 2010.

M. Fariss, *Predicting the Effects of Korean Reunification by Examining the Fall of the Berlin Wall*, Honors Theses 19, University of North Georgia, 2017.

G. Fontana, *Le politiche di austerità e i diritti sociali fondamentali*, Working Papers del CSDLE "Massimo D'Antona" .INT – 140/2017, Università di Catania, [Giorgio Fontana - WP .INT – 140/2017](#).

V. Fouskas, *Italy, Europe, the left: The transformation of Italian communism and the European Imperative*, Routledge, Londra, 2018.

M. Fulbrook, *The People's State: East German Society from Hitler to Honecker*, Yale University Press, New Haven.

J. L. Gaddis, *The Cold War: A New History*, Penguin Press, New York, 2005, pp. 110-135.

S. Gundle, *Between Hollywood and Moscow: The Italian Communists and the Challenge of Mass Culture, 1943-1991*, Duke University Press, Durham, 2000.

F. Haas, *La perdita del Muro di Berlino*, in «Belfagor» n. 64, 2009.

P. Ignazi, *La trasformazione imperfetta del sistema partitico italiano*, in M. Gervasoni e A. Ungari (a cura di), «Due Repubbliche: politiche e istituzioni in Italia dal delitto Moro a Berlusconi, (Storia politica; 45)», Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014.

W. Loth, *Tensioni globali*, Einaudi, Torino, 2021.

P. Mancini, *Italy's Berlusconi factor*, in «Harvard International Journal of Press/Politics, 2(1)», 1997.

O. Massari, *Changes in the PSI leadership: the national executive committee and its membership (1976–1987)*, in «European Journal of Political Research, 17(5)», 1989.

O. Massari, *Il caso italiano: La parabola dei partiti in Italia: da costruttori a problema della democrazia*, in «Democrazia e diritto», n.3/2009, FrancoAngeli, Milano, 2010.

A. Mastropaolo, *Il tramonto della democrazia italiana*, Working Paper n.108, Università di Torino, 1995, [WP_I_108.PDF](#).

I. Montanelli e M. Cervi, *L'Italia degli anni di fango- 1978-1993*, Rizzoli, Milano, 1993.

M. Neri, (a cura di), *L'Italia e l'Europa negli anni Ottanta: tra ambizione e marginalità*, in P. Craveri e A. Varsori «L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio storico, (1957-2007)», FrancoAngeli, Milano, 2009, pp. 79-108.

S. Paoli et al., *La Dissoluzione Dell'Urss*, Pelago, Milano, 2022.

C. Petruccioli e M. Ricciardi, *Cinque domande a Claudio Petruccioli sulla svolta della Bolognina*, in «il Mulino, Rivista trimestrale di cultura e di politica», n. 5, Bologna, 2019.

M. Ponzi, *Identità Multipla. Heimat e identità culturale nella Germania unita*, Lithos, Roma, 2013.

D. Prowe, *Kohl and the German reunification Era*, in «The Journal of Modern History», 74.1, 2002.

F. Romero, *Storia Della Guerra Fredda*, Einaudi, Torino, 2014.

S. Rossi, *Aspects of Italian Economic Policy from the 1992-93 Crisis to the Crisis of 2008-09*, in «The Italian Economy - Models, Measurements and Structural Problems», Università Roma Tre, Roma, 2010.

G. Sangiorgi, *Piazza del Gesù. La Democrazia Cristiana negli anni Ottanta: un diario politico*, Mondadori, Milano, 2005.

G. Sani, *La strategia del PCI e l'elettorato italiano*, in «Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 3, 1973.

C. Saraceno, *Alla ricerca di una difficile legittimazione: il welfare italiano nella prospettiva dell'Europa di Maastricht*, il Mulino, Bologna, 1993.

M. E. Sarotte, *The Collapse: The Accidental Opening of the Berlin Wall*, Basic Books, New York, 2014, pp. 15-40.

M. E. Sarotte, *Catalysts of the collapse and of the transition, 1989-1990*, in J. von Puttkamer, W. Borodziej, S. Holubec (a cura di), «From revolution to uncertainty», Londra, Routledge, 2019.

A. M. Scognamiglio, *La RDT nel Sistema Globale Internazionale durante la Guerra Fredda: il ruolo dell'economia tedesco-orientale nelle relazioni Est-Ovest*, Università degli Studi di Milano, Tesi di Dottorato, Milano, 2022.

A. Spiri, *La Svolta Socialista*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2013.

F. Taylor, F., *The Berlin Wall: A World Divided, 1961-1989*, HarperCollins, New York, 2006, pp. 20-50.

F. Trocini, *La nuova Germania tra Est e Ovest*, in «Lettera internazionale: rivista trimestrale europea», n. 80, 2004, pp. 13-16.

V. Van Driessche, *La caduta del muro di Berlino: la fine della Guerra Fredda e il crollo del regime comunista*, 50Minutes.com Editore, [s.l.], 2023.

J. P. Wallin, *Germany's pivotal role in the construction of a common European*

house, in «Las Vegas Theses, Dissertations, and Honors Papers», University of Nevada, Las Vegas, 1992.

A. Westad Odd, *La Guerra fredda globale. Una nuova storia*, Il Saggiatore, Milano, 2022.

Sitografia

M. Bassetto, *Fiscal policy and price stability: The case of Italy, 1992–98*, <https://www.chicagofed.org/publications/chicago-fed-letter/2006/december-233>.

L. Canali e F. La Barbera, *La caduta del muro di Berlino e la guerra fredda in 12 carte*, in «Limes», Roma, 2019, <https://www.limesonline.com/da-non-perdere/la-caduta-del-muro-di-berlino-e-la-guerra-fredda-in-12-carte-14665668/>.

Editoriale, *Molto meglio della guerra*, in «Limes», n. 10, Roma, 2019, <https://www.limesonline.com/rivista/molto-meglio-della-guerra-14634225/>.

P. Fornara, *9 novembre 1989: la notte che ci fece sentire tutti «berlinesi»*, Il Sole 24 Ore, 2019, <https://www.ilsole24ore.com/art/9-novembre-1989-notte-che-ci-fece-sentire-tutti-berlinesi-ACdeP9w>.

Goals of the Central Round Table, in German History in Documents and Images, 7 dicembre 1989, [Goals of the Central Round Table \(December 7, 1989\) | German History in Documents and Images](#).

I. S. Kowalczyk, *Il grido inascoltato dell'Est*, in «Limes», Roma, 2019, <https://www.limesonline.com/rivista/il-grido-inascoltato-dell-est-14634248/>.

Le costituzioni federali di civil law dell'Europa. La Repubblica Federale di Germania, in *Appunti costituzionali* n. 39 (Nuova Serie), 5 giugno 2017, <https://www.senato.it/relazioni-con-i-cittadini/biblioteca/pubblicazioni-testi/minervaweb/le-costituzioni-federali-di-4>.

